



# **LA DONNA STRANIERA**

**Un racconto di Daniele Marassi**

Quando avevo ventisette anni, mi trasferii in un appartamento nel rione di Giarizzole, nella semi-periferia di Trieste, in una via tranquilla a due passi dallo stadio “Nereo Rocco”.

L’immobile era situato al piano terra di un vecchio stabile che contava solo due piani e dalla finestra della mia camera scorgevo un fazzoletto di terra ben curato che faceva da giardino a una di quelle tipiche latterie dove, oltre al caffè fatto con la macchina e birre in bottiglia, si poteva acquistare un po' di tutto, dal pane fresco al detersivo per piatti.

La prima volta che entrai in quel posto fu una sera di settembre, quando, rientrato dal lavoro, mi accorsi di non avere nulla da mangiare nella dispensa. Attratto da allegre risate che venivano dalla strada, buttai l’occhio fuori dalla finestra e mi stupii nel vedere le luci della latteria ancora accese (mancavano un paio di minuti alle ventidue e di solito chiudeva alle venti), la porta tenuta spalancata da un bidone dell’immondizia, lì fuori quattro o cinque clienti con la bottiglia di birra in mano e la sigaretta alla bocca. Nel giardino, seduti intorno a due lunghi tavoli in legno, di quelli che solitamente ci sono nelle sagre, una ventina uomini stipati come sardine uno affianco all’altro, mi diedero l’impressione che stessero festeggiando qualche evento.

Mi infilai le scarpe e uscii di corsa.

## 2

Percorsi la stradina di ghiaia e mi ritrovai a pochi metri dall’ingresso. Mi feci largo tra la piccola folla ed entrai. Al banco, una donna sulla sessantina che indossava un grembiule bianco stava stappando una lunga fila di bottiglie di birre messe sul bancone, un sorrisetto stampato sul suo volto che diceva «Oggi si incassa bene!».

«Buonasera.» mi annunciai timidamente.

La donna sollevò lo sguardo su di me e mi salutò come se fossi un cliente abituale. «Ciao, caro!»

Mi guardai intorno. Gli arredi di quel posto sembravano fermi ad almeno cinquant’anni prima. Sulle scaffalature in ferro laccato ormai scolorite e a tratti prive del tutto di vernice, la merce era riposta senza criterio (i biscotti erano messi vicini alle bottiglie di olio d’oliva, che a loro volta erano vicine a dei flaconi di igienizzante per pavimenti) e una piccola etichetta adesiva scritta a mano indicava il prezzo di ciascun articolo.

Presi un pacco di pasta e un barattolo di sugo precotto e andai alla cassa, situata su un bancone di marmo bagnato fradicio di un intruglio puzzolente di vino rosso e birra, che a tratti si mescolavano fino a creare delle immagini che mi ricordarono il test di Rorschach. Mi bloccai subito dall’intento di appoggiare lì la mia cena.

La donna in grembiule stava caricando il vassoio di bottiglie, due alla volta. «Arrivo subito, caro!»

Pagai e la salutai. Appena varcato l’uscio per ritornare a casa, una grossa mano mi si appoggiò sulla spalla.

«Nives, questo ragazzo non ha nulla da bere. Dagli una birra.»

Mi voltai e mi ritrovai davanti Franco, un mio ex collega per il quale nuttivo un profondo e sincero rispetto. Franco era un uomo massiccio sulla sessantina, aveva le spalle larghe e il collo taurino; il suo volto era inciso dai segni del tempo, ma gli occhi nocciola e vispi erano quelli di un giovane; i suoi capelli, nonostante l'età, erano ancora castani.

Franco mi fece l'occhiolino e mi tese la mano.

La afferrai. Era possente e callosa, la mano di un gran lavoratore, avrebbe potuto stritolare la mia in un batter d'occhi.

«Franco, che piacere! È da una vita che non ci vediamo! Che ci fai qui?»

«Festeggio. Oggi è stato il mio ultimo giorno di lavoro. Sono finalmente in pensione. Vieni fuori con noi.» mi incitò. La sua voce profonda era roca, probabilmente per via delle innumerevoli sigarette fumate quella sera e l'alcol trangugiato. «Vieni, dai!» Allargò un sorriso cordiale che mi invogliò a seguirlo.

Raggiungemmo quegli uomini seduti intorno ai tavoli, che in quel momento stavano cantando allegramente. Erano stonati come campane.

*«E viva l'A... e po bon! Xe questo el moto tri-e-stin! ... Che la vada ben... che la vada mal... sempre allegri, mai passion, viva l'A e po bon!»*

«Siediti qui.» mi disse Franco, indicando un piccolo spazio sulla panca tra due uomini robusti quasi quanto lui. «Vecchiacci, ho portato un po' di giovinezza!» annunciò, alzando la voce. La maggior parte di loro mi guardò, con gli occhi languidi e un sorriso sostenuto dall'alcol.

Una vampata di calore si propagò sulle mie guance.

«Ciao a tutti. Beh, viva!» Sollevai la bottiglia e quegli uomini contraccambiarono il gesto.

Mi sedetti con loro. Il tizio accanto a me, che aveva pochi capelli, lunghi e raccolti in una coda di cavallo, emetteva un tremendo odore di sudore mischiato a quello di birra e di nafta, doveva essere un portuale o qualcosa del genere. Rivolse la sua attenzione su di me, lo sguardo pallido, gli occhi sul punto di incrociarsi. «Vuoi una sigaretta?»

Feci segno di sì con la testa.

A un certo punto, senza che me lo aspettassi, divenni l'attrazione del momento: tutti i compagni di Franco, in modo scherzoso, iniziarono a farmi domande per lo più stupide ma divertenti, le loro parole prive di qualsiasi tipo di cattiveria.

«Ma ce l'hai l'età per bere, sì?», «Ma come sei magro! Se fai un salto da mezzo metro infilzi il pavimento! Nives, porta un panino al ragazzino!», «Ma hai già visto una donna nuda?»

Spensi la sigaretta in un grosso posacenere di cemento posto al centro del tavolo, dalla terra al suo interno germogliavano una miriade di mozziconi.

Nives si avvicinò a noi con un altro vassoio colmo di birre.

Bevvi a collo il fondo della mia bottiglia e ne afferrai subito un'altra. Mi stavo divertendo come un bambino al luna-park, mi piaceva la compagnia di quegli uomini.

Tra una risata e l'altra, intonammo diverse canzoni triestine. Ci fu consegnato un altro carico di birre. E un altro ancora. E un altro ancora.

Si fecero le due del mattino. Eravamo rimasti in sei, oltre a Nives che stava

raccogliendo decine e decine di cadaveri di birre e che poi gettava in un sacco nero.

«*Co son lontan de ti, Trieste mia... me sento un gran dolor, un gran dolor! E più che zerco de pararlo via... più me se ingropa 'l cuor!*»

Improvvisamente, mi salì quella che noi a Trieste chiamiamo “bala triste”. Mi tornò in mente un pensiero che quei giorni mi stava assillando. Mi incupii e Franco se ne accorse.

«Che succede, ragazzo?»

Sospirai. «Beh, ecco, ho un problema che non posso risolvere. Dopodomani io e la mia fidanzata festeggiamo il nostro primo anniversario.»

«Fantastico! E dove sta il problema?»

Tentennai per qualche istante. «Sono al verde. Ho avuto tante spese per ristrutturare casa. Non ho i soldi né per farle un regalo né per portarla a cena fuori. Lei mi ha detto che non devo preoccuparmi, ma so bene che le farebbe piacere ricevere un regalo.» gli raccontai, trascinando le parole.

«Ah, le donne! Io sono sposato da quasi quarant'anni. Sono ancora innamorato di mia moglie come quando l'ho conosciuta. Non so cosa farei senza di lei. Dai, non preoccuparti, vedrai che si risolverà tutto.» Mi diede qualche pacca sulla spalla, poi si alzò. «A proposito di donne, io ritorno a casa, prima che la mia signora chiami la polizia. Dai, vieni con me, facciamo un pezzo di strada insieme.»

Mi alzai e barcollai, appoggiai le mani sul tavolo per non finire lungo e disteso. Franco, invece, era stabile come una vecchia quercia.

Salutammo i suoi amici e ce ne andammo insieme.

Appena girato l'angolo, Franco si fermò, estrasse il portafoglio dalla tasca dei pantaloni e sfilò due banconote da cento euro.

«Mi raccomando, porta la tua ragazza a mangiare in un bel posto e comprale dei fiori.»

Sgranai gli occhi, incredulo. «Franco, no, non posso accettare, davvero. Non so quando riuscirò a restituirteli.» Singhiozzai. L'alcol mi stava sdoppiando la vista, facevo fatica a guardare Franco negli occhi. Quando ci riuscivo, mi sembrava ne avesse addirittura quattro di occhi.

«Tieni qua e vai a farti una bella dormita.» Mi infilò le banconote in tasca. «Me li restituirai più avanti, non preoccuparti. Basta che mi prometti di non spendere questi soldi in birre o sigarette e di trattare bene la tua fidanzata. Abbi cura di lei. Le donne sono la fortuna dell'uomo. Io non so che fine avrei fatto senza mia moglie. Mi raccomando!»

«Va bene, Franco, te lo prometto.»

### 3

Il giorno dopo, terminato il turno di lavoro, mi fermai al bar con alcuni colleghi. Stavo ancora smaltendo i postumi della sbronza del giorno prima, ma stupidamente, seguendo il suggerimento di uno di loro, «*Il modo migliore per farsela passare è ricominciare a bere!*», ordinai una birra. Costatai che ciò era vero: anche se dopo i primi sorsi mi andò lo stomaco sottosopra, versò metà bottiglia il mal di testa si alleviò e si diffuse in me una piacevole sensazione di calore. Finita la birra ero già

brillo e per non sbagliare ne ordinai un'altra. Andai nella sala fumatori, dove un collega stava giocando con una slot-machine.

«Merda! Ho perso cinquanta euro. Non ho più soldi, cazzo!» Colpì la pulsantiera con un pugno. «Sono sicuro che la macchina deve pagare e non voglio che vinca qualcun altro. Gioca tu, così se vinci mi ridai i miei cinquanta euro.»

«Io non ci gioco con questi affari, mi dispiace.» Feci per tornare fuori, ma il mio collega mi afferrò strettamente per un polso e mi tirò a sé, gli occhi indemoniati di un drogato che venderebbe l'anima per una dose.

«Tu non capisci! La macchinetta è piena! Ulma! Deve scaricare! Ancora una cinquantina di euro, forse anche meno, e la sbanchi! Ascoltami, cazzo! Te ne torni a casa con ottocento euro in più, male che vada. Fidati!»

*Ottocento euro? Sti cazzi!* Forse per via delle due birre appena bevute si accese in me una certa curiosità verso quella slot-machine. «Ma sei proprio sicuro che deve pagare?»

«Te lo garantisco! Sono giorni che la gente la sta riempiendo. Toni, il barista, mi ha assicurato che non ha ancora vinto nessuno.»

Appoggiai la mano sul portafoglio, considerando che al suo interno ci fossero i duecento euro che mi aveva prestato Franco.

Me ne andai dal bar di corsa, senza salutare i colleghi. Ero in collera con me stesso, l'acidità mi scioglieva lo stomaco e la testa mi girava come se avessi ricevuto un ceffone.

*Sono un coglione! Un povero coglione!* mi ripetevo in testa.

La slot-machine, una moneta alla volta, si era mangiata i duecento euro che avrei dovuto spendere per Chiara.

Ero incredulo riguardo a ciò che avevo appena fatto, quella situazione sembrava a dir poco surreale, un terribile incubo dal quale mi aspettavo di svegliarmi a momenti. No, non potevo averlo fatto davvero, pensai, ma il portafoglio vuoto diceva il contrario. Non ci sarebbe stato un risveglio. Mi venne in mente Franco e ricevetti un colpo al cuore. Cosa avrebbe pensato di me, se lo fosse venuto a sapere?

Ero di nuovo al verde. Niente regalo per Chiara. E niente cena fuori. Solo sensi di colpa che mi divoravano la coscienza.

Da quel giorno, evitai in tutti i modi di avvicinarmi alla latteria per paura di imbattermi in Franco. Non sarei riuscito a guardarlo negli occhi, dopo quello che avevo fatto. Quando ritornavo a casa, camminavo rasente al muro e con lo sguardo basso per cercare di non attirare l'attenzione.

«Basta che tu mi prometta di non spendere questi soldi in birre o sigarette!» No certo, avevo fatto ben di peggio.

Appena un paio di mesi dopo, dopo aver messo da parte i soldi che gli dovevo, ricominciai a frequentare quel posto, ma non mi imbattei mai in Franco. Spesso alla sera, dalla finestra, buttavo l'occhio verso il giardino del locale, ma Franco non c'era mai.

Trascorsero alcuni mesi. Una mattina, mentre ero alla latteria a fare colazione, udii il discorso tra due uomini, gli amici di Franco che avevo conosciuto durante la festa

per il suo pensionamento.

«Povero Franco. Perdere la moglie in quel modo. Il cancro l'ha divorata in meno di un mese. Ti rendi conto?»

Rimasi allibito. Ero dispiaciuto per quella donna, ma ero più dispiaciuto per Franco: sapevo bene quanto fosse innamorato di sua moglie e avrei voluto fargli le condoglianze di persona.

Ripensai al modo in cui avevo speso i soldi che mi aveva prestato, al fatto che non glieli avessi restituiti e che non avessi mantenuto la promessa. Sentii una stretta allo stomaco. I sensi di colpa verso di lui riaffiorarono.

Seppi qualche settimana dopo che Franco varcò il confine: sparì dalla circolazione, come se si fosse dissolto nel nulla.

#### 4

Trascorsero un paio d'anni. Una mattina di marzo mi ero dovuto alzare alle quattro del mattino per andare al lavoro. Chiara non c'era. Mentre mi stavo preparando per uscire di casa, udii da fuori la finestra lo scricchiolio di passi pesanti sulla ghiaia, accompagnati da un suono più fastidioso e lento, come di qualcuno che stesse trascinando i piedi.

«Allora, ti vuoi muovere? Cerca di sollevare di più i tuoi *piedoni*, stai facendo un baccano della Madonna.» disse una voce maschile proprio sotto alla mia finestra, cercando di contenere il tono.

Riconobbi subito quel timbro, così vicino a me da darmi l'impressione che provenisse proprio dalla mia camera da letto.

*Franco!*

«Franco, io male piedi, male. Tu veloce. Io lenta. Io stanca, molto stanca. Io no piace uscire quando no sole.» disse la voce femminile, così stridula e sofferta che mi fece venire in mente il rumore delle unghie che grattano una lavagna o di due coltelli sfregati l'uno sull'altro.

Non avevo mai sentito una voce come quella. Il suono sembrava uscire dalla sua bocca in modo innaturale, come quello delle bambole a cui si tira una cordicella dietro alla schiena per farle parlare. Non fui in grado di identificare la nazionalità di quella donna. Ucraina? Slava? Russa? Sicuramente quello di una donna dell'est.

«Ssssh! Stai zitta, potresti svegliare qualcuno! Sbrigati!» bisbigliò Franco, ma con tono autoritario.

La donna, che stava ansimando come se stesse per essere sopraffatta da un attacco di asma, emise un rantolo.

«Amore, scusa me. Io stupida. Katja tanto stupida.»

*Grande Franco! Si è fatto la ragazza! Sono contento che si sia ripreso dal lutto. Però... come la tratta male! Con tutte le raccomandazioni che mi aveva fatto quel giorno sul trattare bene e avere cura della mia ragazza, poi! Per un attimo, ebbi l'impulso di affacciarmi dalla finestra per guardarli, ma se mi avessero visto me ne sarei vergognato troppo. Non volevo dar loro l'impressione che li stessi spiando. In più, paranoicamente, ero convinto che Franco mi avrebbe chiesto come fosse andato l'anniversario di due anni prima e io non avrei saputo mentire. No, non avevo la forza*

per parlare con lui.

Proseguirono nel loro cammino. I passi di Franco erano sempre decisi, per quanto si sforzasse di non far rumore, mentre quelli della sua compagna continuavano a essere lenti, goffi, come quando si trascina un pesante oggetto inanimato. Si fecero sempre più lontani fino a sparire del tutto.

Mi domandai chi fosse quella *donna straniera*, come e quando l'avesse conosciuta.

Un paio di giorni dopo, mentre stavo dormendo, fui svegliato da Chiara.

«Matteo, svegliati! C'è una coppia che sta litigando sotto la finestra!»

Mi tirai su di scatto. Ci misi qualche secondo per riprendere lucidità. «Cosa?»

«Ascolta!» mi ordinò, facendomi segno di stare in silenzio, ancora distesa a letto.

«Te l'ho ripetuto mille volte, non si può uscire di giorno! O così oppure puoi rimanere segregata in casa. Che forse sarebbe meglio per entrambi!» Era la voce di Franco, che rimbombava tra le pareti della mia camera.

«Basta! Basta! Basta! Tu uomo cativo! Tu cativo co me! Tu dire sempre male me! Io no libera! Io volio libera!» Era la strana voce della compagna di Franco, il tono disperato.

«Silenzio! C'è gente che sta cercando di dormire!» tuonò qualcuno dal piano di sopra.

«Hai visto? Hai svegliato quell'uomo, adesso sei contenta? Filiamo via! Svelta!» Franco riprese il suo cammino. Dietro di lui, il rumore di piedi trascinati sulla ghiaia.

«Hai sentito cosa ha detto quell'uomo? *Segregata in casa?* Forse dovremmo chiamare la polizia! Affacciamoci alla finestra!» suggerì Chiara, afferrandomi un polso e scuotendomi istericamente. Cercò di tirarsi su dal letto, ma io le misi un braccio davanti a mo' di sbarra, fermandola dal suo intento.

«Tesoro, li conosco, sono due ubriaconi che abitano qui vicino. Litigano sempre dopo aver bevuto, ma lui non le fa del male, stai tranquilla.» Non mi sentivo pronto per affrontare Franco, specie "quel" Franco che non conoscevo.

Chiara si calmò. «Ne sei proprio sicuro?»

«Ciao, ragazzo! Com'è andato l'anniversario?»

«Te lo garantisco!» le risposi, mentre i passi di Franco e la sua compagna si facevano sempre più distanti. «Sono innocui!»

## 5

Dopo la festa di compleanno di un collega, ritornai a casa tardi, ubriaco fradicio. Mi gettai a letto che l'orologio del cellulare segnava le tre del mattino, ero ancora vestito e non aveva alcuna intenzione di spogliarmi. Provai ad addormentarmi, ma la testa mi girava come se mi trovassi all'interno di una trottola. Imprecai contro me stesso per tutto l'alcol che avevo bevuto. Birra. Vino. Vodka RedBull. Poi grappe. E poi di nuovo birra. Avevo davvero esagerato. Un paio di volte mi alzai dal letto per andare a rimettere. Mi accesi una sigaretta. Il fumo irritò la mia gola, già corrosa dai succhi gastrici.

*Mi gira tutto. Per fortuna domani non lavoro! E per fortuna Chiara è a casa sua e non mi può vedere in queste condizioni!* Ritornai a letto e poco dopo caddi in un

sonno senza sogni.

«Non può, non può, non può!»

Mi svegliai di soprassalto.

*C'è qualcuno in casa mia!* Mi tirai su di scatto e, ancora annessato dai fumi dell'alcol, mi guardai intorno. Mi parve di vedere una sagoma oscura davanti a me e trattenni un grido a fatica, mentre le mie tempie erano sul punto di scoppiare. Quella figura sfocata sembrava venirmi lentamente incontro, mentre una voce, vicina a me, ma allo stesso tempo lontanissima, sbiascicava parole incomprensibili, senza senso.

Mi alzai dal letto, ma persi l'equilibrio e caddi a terra. Quando mi tirai su, dopo aver acquisito più lucidità, mi resi conto che la sagoma che avevo visto non era nient'altro che una felpa appesa dal cappuccio sulla maniglia dell'armadio e non c'era nessuna voce nella mia camera, ma solo il silenzio.

Tirai un sospiro di sollievo. Scossi la testa in segno di disappunto per la mia stupidità. *Giuro che non bevo mai più!* Tornai a letto. Poco dopo, ero sul punto di riaddormentarmi ma fui destato nuovamente.

«Non può, non può, non può!»

Riaprii gli occhi. *C'era davvero una voce! E so anche di chi è!*

«Non puoi trattare me così! Non puoi! Cativo, Franco, tu cativo!»

«Chiudi il becco! Te lo giuro, Katja, questa è l'ultima volta che ti faccio uscire di casa! È così che mi ringrazi?»

Franco e compagna, per l'ennesima volta, stavano litigando. Mi venne il sospetto che lui la maltrattasse davvero. Forse dopo la morte di sua moglie gli aveva dato di volta il cervello. In ogni caso, non era affare mio.

«Cativo! Io vuole uscire co sole. Io vuole amica. Io vuole tornare mia casa.»

«Ancora? Katja, non puoi uscire di giorno. È categoricamente escluso!»

«Perché Katja no può, Franco? Perché?»

«Katja, lo sai... Dai, torniamo a casa.»

«Perché Katja no può, Franco. Perché?»

«Te l'ho detto mille volte! Perché sei un mostro! Guardati!»

*Esagerato!* pensai, trattenendo una risata.

«Io no mostro! Franco no ama Katja. Katja brutta e Franco belo! Franco sta con Katja solo perché moglie morta e lui paura stare solo.» La voce della donna trametteva una sofferenza tale da farmi pentire amaramente di aver riso di lei.

«Lo sai che non è vero. Dai, andiamo a casa.» insistette Franco, esasperato.

«No! Franco cativo! Katja vuole andare in *sua* casa.»

«Katja, lo sai bene che non potrai ritornare più a casa tua. Me l'hai detto tu stessa che c'è la guerra lì. È un miracolo che ti sia salvata, dai, andiamo a casa.»

La donna alzò la voce, poi udii il rumore di piedi trascinati sulla ghiaia, questa volta più rapido del solito, intuii che si era messa a faccia a faccia con Franco.

«No! Tu uomo cativo! Tu ameti paura stare solo!»

«Katja, stai calma, devi...» Franco fu interrotto.

«No! Tu ameti paura stare solo!»

Improvvisamente si alzò la bora, che fece sbattere le tapparelle della mia finestra contro il muro esterno. Udii un altro rumore, il grugnito di un maiale, e dei suoni a



me sconosciuti, metallici, simili alle note suonate su un sintetizzatore. Mi sembrò quasi che fossero stati emessi da Katja o da Franco, ma non poteva essere possibile.

La curiosità mi portò ad alzarmi dal letto: volevo vedere, magari per un solo istante, il volto di Katja.

«Sì, Katja, ho paura di stare da solo.»

Mi avvicinai furtivamente alla finestra e guardai fuori.

Ciò che vidi fu una pugnalata al petto.

Franco era faccia a faccia con *qualcosa* che non era neanche lontanamente somigliante a una donna. I suoi piedi erano lunghi almeno il doppio rispetto a quelli di un uomo adulto, avvolti in fasce bianche, forse delle garze. Più in su, erano visibili le sue gambe coperte da collant neri, magre e corte come quelle di una bambina di otto anni, così storte da permettere alle ginocchia di toccarsi tra loro; il suo busto aveva la forma di una botte, dalla quale all'altezza delle spalle, spuntavano due braccia sottili, lunghe fino alle ginocchia. La donna indossava una specie di maglia, visibilmente cucita insieme a mano utilizzando pezzi di tessuto di colori diversi, che si adattava all'incirca alla bizzarra forma del suo corpo.

Il cuore mi finì dritto nella gola. *Non può essere vero! Dev'essere un'allucinazione! Ho bevuto troppo!*

Ciò che mi sconvolse di più fu la sua testa: era grossa, spropositatamente grossa e aveva una forma stramba che non sono in grado di descrivere: la linea del mento era sottile, ma man mano che risaliva verso il capo, si allargava senza posa, come la capocchia di un fungo. Un cappello elegante, di colore rosa antico, era posto sulla cima di una protuberanza sul lato destro dell'osso frontale, come se volesse nascondersela.

Incredulo, avvicinai la testa per guardare meglio, ma andai a sbattere con la fronte sul vetro della finestra, producendo un sonoro tonfo.

Franco e Katja si voltarono di scatto verso di me.

Il volto della *donna straniera* era di un colore grigio scuro, squamoso come il corpo di un pesce. Al posto degli occhi, c'erano due forellini, vicini tra loro, che a momenti sembrava emettessero una luce improvvisa, tipo il flash di una macchina fotografica. Non ricordo di aver individuato il suo naso, ma la bocca era piccola e rotonda.

Katja allungò il collo per la sorpresa, guadagnando almeno venti centimetri in altezza. Iniziò a scuotere le braccia come se fossero le ali di un uccello, la sua bocca si concentrò in un unico punto, assumendo la forma di un ano. I forellini che fungevano da occhi si dilatarono e Katja emise dei versi continui, che mi ricordarono il cigolio di un'altalena arrugginita. Poi scattò verso il muro.

Le sue mani apparvero sul davanzale dalla mia finestra. Katja aveva sei dita, lunghe rugose, prive di unghie. Erano tese come corde d'acciaio.

Lanciai un grido, quasi colto da un malore. *Non può essere! Non è possibile! I miei amici mi hanno messo un acido nel bicchiere, questa è un'allucinazione!*

Compiendo una trazione, Katja si tirò su, il suo volto ora davanti al mio. Tirò indietro la testa e colpì il vetro, mandandolo in frantumi. Non potei fare a meno di mettermi a urlare a squarciagola.

Mentre quella *cosa* scuoteva insistentemente il capo come se stesse annuendo,

intorno ai suoi occhi erano apparse delle ramificazioni di colore nero, che si muovevano come vermi sotto la pelle. La sua scatola cranica pulsava, come un cuore sul punto di scoppiare. Come il *mio* cuore. Il suono continuo emesso ora dalla bocca di Katja era quello di qualcuno che ce la mettesse tutta per tirarsi via dalla gola un gran pezzo di catarro, solo molto più amplificato e... molto più minaccioso. Fui avvolto dal suo alito fetente, l'odore di pesci morti lasciati a imputridire sotto al sole.

«Ragazzo, nasconditi! Presto! Ci penso io a lei!» mi urlò Franco.

Obbedii senza esitare, ma inciampai sulla coperta e finii lungo e disteso, sbattendo così la testa al suolo in modo così forte da svenire.

Mi svegliai la mattina dopo sul pavimento, con un gran mal di testa, un bernoccolo e sangue sotto la nuca. Nella mia mente, il ricordo di ciò che era avvenuto la sera prima aveva una consistenza poco più spessa di un sogno. Andai all'ospedale per farmi visitare: avevo un leggero trauma cranico e me la cavai con due settimane di riposo e dieci punti di sutura per la ferita alla testa.

Non parlai mai con nessuno di quello che successe quella notte. Chi mi avrebbe creduto? La maggior parte delle volte, dubito che sia accaduto, anche se ci sono singoli istanti in cui il ricordo di quel fatto diventa così reale, così tangibile, da convincermi che quell'episodio sia successo per davvero. E il vetro rotto? Beh, magari l'avevo rotto io, andandoci a sbattere con la testa da ubriaco...

Non ho più rivisto Franco. E non ho più avuto il coraggio di guardare fuori dalla finestra. Specialmente di notte, quando di tanto in tanto sento il rumore di passi trascinati sulla ghiaia.

**FINE**